



**Luciano Alberti, *La giovinezza sommersa di un compositore: Luigi Dallapiccola*, Fondazione Carlo Marchi, Quaderni 47, Leo S. Olschki, Firenze 2013, pp. 519, € 45,00**

Luciano Alberti – un degno protagonista della vita musicale fiorentina (qui rievocata in modo affascinante) che conosceva bene il Dallapiccola del dopoguerra – ha trascorso molte ore nell'Archivio del Gabinetto Vieusseux alla ricerca del Dallapiccola degli anni 1904-45. Riporta qui solo alcuni stralci del diario (ancora segreto), ma ha avuto accesso a moltissime lettere – il compositore istriano (trapiantato a Firenze) era un autentico grafomane – che ci raccontano la prima metà della carriera. Una giovinezza «sommersa» perché semi-nascosta poi dallo stesso Dallapiccola. Un compositore che dai *Canti di prigione* in poi è stato identificato con la causa antifascista, ma che in realtà fu iscritto al partito fascista per non pochi anni, così come al sindacato fascista dei musicisti, e godette dell'amicizia di una famiglia influente – gli Ojetti – che fece non poco per oliare gli ingranaggi della sua carriera nell'Italia mussoliniana. In queste letture non emerge certo un'adesione supina al regime («tu sei accomodante, io intransigente» egli scrisse a Casella nel 1941). Ma suscita rimpianto la riluttanza del grande compositore maturo a riconciliarsi apertamente con il suo alter-ego giovanile. Uno sforzo compiuto in sua vece da Alberti, che ne evidenzia, con umanità e rigore – nelle innumerevoli ma mai invadenti chiose alle stimolanti missive del soggetto – le molte contraddizioni tra «prima» e «dopo» e le forti (ma non antipatiche) intolleranze musicali: necessarie perché quello che era nuovo, in ambito creativo, risultasse altrettanto necessario. Un libro da avere.

Stephen Hastings



**Quirino Principe, *I quartetti per archi di Beethoven*, Jaca Book, Milano 2014, pp. 250, € 25,00**

Questa edizione riveduta del testo di Principe (uscito nel 1993) permette di entrare nel complesso universo beethoveniano con un'ulteriore ricchezza di soluzioni prospettiche. I diciassette *Quartetti* sono delineati nel contesto della realtà culturale ed artistica del tempo, e non a caso, i nomi più ricorrenti in queste pagine sono quelli di Goethe, Schiller, Kant, Hegel, giungendo fino a Wagner, a Rilke e a Mann. Non si tratta, dunque, di una guida all'ascolto pura e semplice (pur non mancando un compiuto esame analitico, corredato di numerosi esempi musicali, delle singole partiture), ma di un percorso esegetico teso a restituire i *Quartetti* alla loro più intima essenza «etico-estetica», pur nella consapevolezza del loro essere «sempre musica assoluta», sorretta da uno slancio di eccezionale vigore riassunto nella parola tedesca *Kraft*: «L'energia è la sostanza della musica beethoveniana, e i suoi modi di essere ne costituiscono i connotati. Nel catalogo di Beethoven, i quartetti per archi sono la zona in cui quei modi di essere sono concentrati nel più straordinario contesto di varianti e di arte inventiva». Dolorosa la motivazione che ha indotto l'autore a rielaborare il lavoro di un tempo: «Questo libro si propone come un elementare inventario di conoscenze, da opporre al tetro medioevo che incombe e alla crescente invasione di barbarie; come fedeltà al compito indicato da Mallarmé ai poeti, “donner un sens pur aux mots de la tribu”». Suddiviso in quattro ampie parti, il volume è arricchito da una ricca nota bibliografica e alcune riproduzioni a colori di opere di Füssli, Elsheimer, Friedrich.

Claudio Bolzan



***Dances of Our Time*, Schott, Mainz 2012, pp. 350, s.i.p.**

Settantacinque danze per pianoforte. Settantacinque compositori contemporanei, di ventisei paesi diversi. Con il «Petrushka Project 2012» la casa editrice Schott ha voluto fare le cose in grande. L'idea era di stimolare compositori di tutto il mondo (tra loro anche nomi importanti, da Eötvös a Maxwell Davies, da Pécou ad Holliger) a scrivere brevi pezzi pianistici ispirati al concetto di danza. Il risultato è un volume di quasi quattrocento pagine. Come di solito avviene in questi casi gli esiti sono diversi, nella qualità e nel linguaggio; c'è però materiale a sufficienza sia per il pianista dilettante sia per il professionista in cerca di nuove pagine da proporre come bis. Molti sono i calchi e le deformazioni stilistiche dal passato, dalla surreale riletura della mazurca ad opera del francese Thierry Pécou al divertente *Black Charleston* del trentenne lettone Vestard Shimkus. Molti i brani d'occasione e di colore, innocenti valzerini o bozzetti orienteggianti alla portata di (quasi) tutte le mani. C'è anche una composizione dell'estroverto pianista turco Fazıl Say (*Dance*): nulla di sensazionale sul piano estetico ma molto spettacolare. Qualcuno tenta la via del virtuosismo lisztiano (Albena Petrovich-Vratchanska), altri raccolgono echi da Satie o da Scarlatti; altri ancora accettano la sfida di un linguaggio che sia davvero contemporaneo: è il caso Moritz Eggert nel suo vitreo e asettico, come il meccanismo di un orologio, *Hämmerklavier XXIV: Trigonometrie*. C'è da curiosare e c'è anche da divertirsi, per esempio con la *Danza di Zorba* di Mikis Theodorakis. E su internet (sul sito [www.petrushka-project.com](http://www.petrushka-project.com)) si possono ascoltare le esecuzioni di tutti i brani.

Luca Segalla



**Haydn, *4 Streichquartette opus 42, 77 & 103*, Edition Peters, Leipzig 2014, pp. 67 (partitura), 30, 26, 26, 23 (parti), s.i.p.**

È noto come Haydn, il «padre fondatore» del quartetto d'archi, proprio dalle sue composizioni per questa formazione avesse tratto fama e danari, e come non riparasse a tener dietro alle troppe commissioni che gli piovevano da ogni parte d'Europa. L'ultima, quella proveniente dal principe Lobkowitz, si risolse in un calvario per l'anziano maestro, ormai svuotato di energie: solo due dei sei quartetti ordinati furono compiuti e videro la luce sotto il numero d'opus 77. Un terzo, rimasto incompiuto, fu offerto invece al conte Fries e pubblicato, con la sua famosa postilla di resa fatta incidere da Haydn, come op. 103. Insieme all'un poco misterioso (quanto alla sua genesi) quartetto noto come op. 42, queste opere costituiscono l'ultimo volume dell'Urtext del corpo quartettistico haydniano condotto dal grande violista inglese Simon Rowland-Jones.

I quartetti pubblicati (sopravvivono tutti gli autografi) non presentano particolari difficoltà testuali, dilà dai necessari confronti tra la nudità degli autografi (normalmente poveri d'indicazioni dinamiche e di fraseggio) e le prime edizioni, che aggiungevano parecchi dettagli. L'utilità di questa nuova edizione sta soprattutto nel curatissimo apparato critico, che spiega molte cose riguardo non solo a carattere e stile di una interpretazione appropriata e sul modo d'intendere le indicazioni di tempo e ritmo, ma anche sul diapason (a Vienna ce n'era uno particolare a 438 Hz, più alto che in altre parti della Germania) e l'intonazione dei passaggi enarmonici nei «temperamenti sottilmente ineguali» del tardo XVIII secolo, sui colpi d'arco e l'articolazione, su ornamenti e dinamiche.

Bernardo Pieri